

L'INVENZIONE DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE

Si racconta che il ritrovamento del corpo del protomartire Stefano avvenne nel 417, nel settimo anno d'impero di Onorio. Si ha notizia dell'invenzione, della traslazione e della congiunzione.

La sua invenzione avvenne nel modo che segue. Un prete di nome Luciano, ricordato da Gennadio fra gli uomini illustri con le notizie che stiamo riferendo, un venerdì, nei pressi di Gerusalemme, mentre stava riposando nel suo letto, e stava quasi sveglio, vide apparirgli un vecchio di statura elevata, di volto venerabile, con una lunga barba, vestito d'un mantello candido, intessuto di gemme dorate e di croci, con calzari dorati ai piedi. Teneva in mano una verga d'oro, con la quale lo toccò e disse:

– Va' e scopri, cercandoli con grande attenzione, i nostri sepolcri, perché ci troviamo sotterrati in un luogo brutto e indegno. Va', e dillo a Giovanni, vescovo di Gerusalemme, che ci seppellisca in un luogo più degno: quando siccità e carestia desoleranno il mondo, Dio ha stabilito che attraverso la nostra intercessione mostrerà benevolenza per esso.

Luciano allora gli disse:

– Signore, chi sei?

E quello rispose:

– Io sono Gamaliel, che ho educato san Paolo, e l'ho istruito nella legge ai miei piedi. Quello che giace con me è santo Stefano che, lapidato dai Giudei, fu gettato fuori dalla città, in pasto alle belve e agli uccelli. Ma così non volle colui che mantenne inconcussa la fede del martire: io infatti con gran reverenza raccolsi il corpo e lo seppellii nel sepolcro nuovo riservato a me. Ancora un altro giace con me, ed è Nicodemo, mio nipote, che andò la notte a visitare Gesù, e ricevette il battesimo da Pietro e Giovanni, e per questo tanto si infuriarono contro di lui i capi dei sacerdoti che l'avrebbero ucciso, se non si fossero trattenuti per il rispetto che avevano per noi. Comunque lo privarono di tutte le sue sostanze, lo destituitarono dalla sua carica sacerdotale e lo frustrarono sino a la-

sciarlo morente; io lo raccolsi e lo portai nella mia casa, dove sopravvisse ancora alcuni giorni, morendo poi ai piedi del beato Stefano. Il terzo che sta con me è mio figlio Abibas, che ricevette con me il battesimo all'età di vent'anni. Rimase casto e apprese la Legge con san Paolo, mio discepolo. Mia moglie Etea e mio figlio Selemia, che non vollero ricevere la fede di Cristo, non meritano di condividere il nostro sepolcro, e sono sepolti altrove: troverai la loro tomba vuota e deserta.

Dette queste parole san Gamaliel disparve, e Luciano si risvegliò completamente. Chiese al Signore di confermare la veridicità di questa apparizione facendo sí che tornasse altre due volte. Il venerdì successivo gli apparve nuovamente nello stesso modo, e gli chiese perché mai non avesse fatto quanto gli aveva detto.

– Non ho trascurato di fare, – rispose, – ma ho pregato il Signore di farmi riapparire altre due volte questa visione, se essa veniva da Dio.

– Dato che in cuor tuo hai pensato a come poter distinguere i resti di ciascuno di noi quando ci troverai, ti spiegherò, per via di similitudine, la disposizione di ciascuno di essi.

Gli mostrò tre cesti d'oro e un quarto cesto d'argento. I cesti d'oro erano pieni uno di rose rosse e due di rose bianche; il quarto cesto, d'argento, era pieno di zafferano. Gamaliel allora gli disse:

– Questi cesti sono le nostre tombe, e i nostri resti sono queste rose. Quelle rosse sono di Stefano, che solo fra tutti noi meritò la corona del martirio. I due pieni di rose bianche sono il mio e quello di Nicodemo, perché abbiamo perseverato nella professione della fede in Cristo. Il quarto, d'argento e pieno di zafferano, è quello di mio figlio Abibas, che brillava per il candore della sua verginità e limpido uscì dal mondo.

Dette queste cose sparì di nuovo. Riapparve il venerdì successivo, irato, rimproverandolo duramente per aver tardato e per aver trascurato di fare quanto gli era stato detto. Subito Luciano andò a Gerusalemme e raccontò tutto per filo e per segno al vescovo Giovanni. Convocati altri vescovi, andarono tutti nel luogo che era stato indicato a Luciano, e non appena si misero a scavare la terra si scosse e uscì un odore soavissimo. La fragranza di quell'odore guarì, grazie ai meriti di quei santi, ben settanta uomini, affetti da malattie diverse. Con grande esultanza trasportarono le reliquie dei santi nella chiesa di Sion, dove santo Stefano aveva svolto la sua funzione di arcidiacono, e lí le raccolsero. In quella stessa ora scese una gran pioggia. La storia di questo ritrovamento e del trasporto delle reliquie è raccontata anche da Beda.

Il ritrovamento delle reliquie di santo Stefano avvenne il giorno della commemorazione del suo martirio, e il martirio pare aver avuto luogo anch'esso il giorno della commemorazione. La commemorazione del ritrovamento fu spostata dalla Chiesa in base a due considerazioni. La prima è che Cristo è nato in terra perché l'uomo potesse nascere in cielo: giusto dunque è parso che al natale di Cristo susseguisse immediatamente il natale di santo Stefano, il primo che per Cristo subì il martirio, e cioè nacque al cielo: si volle così mettere in chiaro che una nascita conseguì all'altra. È per questo che si canta: « Ieri è nato Cristo in terra perché oggi Stefano nascesse in cielo ».

La seconda ragione è che la festa del ritrovamento si celebrava più solennemente che la festa della passione, sia per reverenza per la festa della nascita del Signore, sia per i molti miracoli che il Signore volle che si compissero in occasione del ritrovamento delle reliquie. Però, considerando che la passione è comunque più importante che il ritrovamento delle reliquie, e per questo deve essere celebrata con maggior solennità, la Chiesa spostò questa festa dalla data della passione a quest'altro momento dell'anno, nel quale poteva esserle dedicata una maggiore attenzione.

La sua traslazione, secondo quanto racconta Agostino, avvenne così. Alessandro senatore di Costantinopoli andò con sua moglie a Gerusalemme e costruì un bellissimo oratorio dedicato a Stefano protomartire, e alla sua morte si fece seppellire accanto al suo corpo. Passati sette anni sua moglie Giuliana volle ritornarsene in patria perché alcuni cittadini in vista la molestavano, e volle portare con sé il corpo del marito. Ne chiese permesso al vescovo, pregandolo con insistenza: il vescovo le mostrò due loculi d'argento e le disse:

– Non so quale sia quello di tuo marito.

– Lo so bene io, – disse la donna.

E di slancio abbracciò il corpo di santo Stefano. Così, convinta di prendere il corpo del marito, prese per caso con sé il corpo di santo Stefano. Non appena salì in nave con il corpo, subito si sentirono inni angelici, odori soavi, e grida di demoni, che fecero sollevare una tremenda tempesta, dicendo:

– Ahinoi, che passa il protomartire Stefano e ci frusta a fuoco!

I marinai ormai temevano di far naufragio, quando si misero a invocare santo Stefano, ed ecco che Stefano apparve e disse:

– Ci sono io, non abbiate paura.

E subito il mare si calmò del tutto. Si udirono allora le voci dei demoni che gridavano:

CXII. L'INVENZIONE DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE

– Principe del male, da' fuoco a questa nave! Dentro c'è il nostro nemico Stefano!

Il principe dei demoni mandò allora cinque diavoli a dar fuoco alla nave, ma l'angelo del Signore li affondò nel profondo del mare. Quando la nave arrivò a Calcedonia i diavoli si misero a gridare:

– Ecco che giunge il servo di Dio, che è stato lapidato dai Giudei ingiusti!

Giunsero infine sani e salvi a Costantinopoli, dove sistemarono devotamente il corpo di Stefano in una chiesa. Questo racconta Agostino.

La congiunzione del corpo di Stefano con quello di Agostino avvenne invece come racconteremo. Accadde che Eudossia, figlia di Teodosio imperatore, fu invasata da un demonio che la tormentava atrocemente. Quando la cosa fu annunciata al padre, che stava a Costantinopoli, egli dette immediata disposizione di far portare là la figlia, perché potesse toccare le reliquie del sacrosanto protomartire Stefano. Ma il diavolo gridava da dentro di lei:

– Se Stefano non verrà a Roma, io non uscirò, perché questa è la volontà dell'apostolo.

Quando questo fu riferito a Teodosio, egli ottenne dal clero di Costantinopoli di concedere ai Romani il corpo di Stefano, ricevendo in cambio il corpo di san Lorenzo. L'imperatore scrisse a proposito di questo a papa Pelagio, e il papa, sentito il parere dei cardinali, dette il suo consenso. Inviati a Costantinopoli, i cardinali portarono a Roma il corpo di Stefano, e i Greci vennero loro dietro per avere in cambio il corpo di san Lorenzo. Arrivato a Capua il corpo di Stefano fu accolto dai Capuani con grandissima venerazione, tanto che essi chiesero e ottennero un braccio di Stefano, e in onore di esso costruirono la chiesa metropolitana. Giunti infine a Roma, vollero portare le reliquie fino alla chiesa di San Pietro in Vincoli, ma i portatori si fermarono e non poterono più procedere. Il diavolo da dentro la ragazza gridava:

– Lavorate, perché non qui, ma accanto a suo fratello Lorenzo egli ha scelto di stare.

Il corpo venne portato lí, e non appena la ragazza lo toccò fu liberata dal demonio. Lorenzo, contento per l'arrivo del fratello, quasi ridendo si mise in una metà del sepolcro, lasciando l'altra metà vuota e libera per il fratello. Appena i greci toccarono il sepolcro di Stefano, caddero come svenuti a terra. Il papa, il clero e il popolo si misero in preghiera per loro e soltanto verso sera si ripre-

sero, ma comunque tutti quanti morirono nel giro di dieci giorni. I latini che avevano approvato le loro ragioni impazzirono e non ci fu verso di sanarli, sino a che i corpi dei due santi non furono sepolti assieme. Si udì in quel momento una voce dal cielo che diceva:

– O Roma felice, che in un solo mausoleo raccogli i corpi di Lorenzo di Spagna e di Stefano di Gerusalemme, preziose gemme. I corpi furono uniti assieme il dieci maggio, verso il 425.

Racconta Agostino nel *De civitate Dei*, libro xxii, che sei morti furono resuscitati invocando santo Stefano. Un uomo che giaceva morto, mentre già gli legavano i pollici, invocato su di lui il nome di santo Stefano, subito si alzò. Un bambino, sfracellato da un carro, portato dalla madre alla chiesa di Santo Stefano, si rialzò sano e salvo. Una monaca, ormai all'ultimo respiro, portata alla chiesa di Santo Stefano, morì, ma, sotto gli occhi stupiti di tutti, si rialzò guarita. Una ragazza, nei pressi di Ippona, era morta, e il padre aveva portato la sua tunichetta alla chiesa di Santo Stefano; la gettò poi sul corpo della figlia, che subito riprese vita. Un giovane, il cui cadavere era stato unto dell'olio di santo Stefano, subito tornò in vita. Un bambino morto, portato alla chiesa di Santo Stefano, appena invocarono il santo, resuscitò.

Di questo martire dice Agostino: «Questo martire Gamaliel stolato rivelò, Saulo spogliato lodò, Cristo in panni involtato rese glorioso, e di gemme prezioso ha incoronato». E poi anche: «In Stefano brillò la bellezza del corpo, il fiore dell'età, la parola eloquente, la sapienza santissima, e quanto Dio operò in lui». E poi: «Stefano, forte colonna di Dio, quasi fu tenuto con tenaglie da fabbro dalle mani dei lapidatori, tenaglie della fede: come un ferro era scaldato, battuto, tirato, stretto, curvato, martellato, ma non cedette». Inoltre, a proposito del passo «Senza piegare il capo» (*Ac* 7, 51) dice Agostino: «Qui non cerca di calmare, ma anzi insulta, non accarezza ma provoca, non trepida ma istiga». E aggiunge anche: «Guarda a Stefano, servo come tu sei servo, uomo come tu sei uomo, impastato nel peccato come te, riscattato per lo stesso prezzo; quando era diacono leggeva il Vangelo come lo leggi tu, o come lo ascolti: nel Vangelo trovò scritto: "Amate i vostri nemici" (*Lc* 6, 27), e leggendo fece sue queste parole, e nel seguirle le trasformò in realtà».

Domenico, *Dominicus*, suona come *Domini custos*, «custode del Signore», oppure come *a Domino custoditus*, «custodito dal Signore». Oppure, si chiama Domenico in corrispondenza con l'etimo del nome, che viene da *Dominus*, «Signore». È detto «custode del Signore», nel senso di «custode del nome del Signore» per quanto riguarda Dio, «custode della vigna, o del gregge, del Signore» per ciò che riguarda il prossimo, «custode della volontà, o dei precetti del Signore» per quanto riguarda se stesso. Nel secondo senso è detto «custodito dal Signore»; il Signore infatti lo custodì nella sua triplice natura: natura prima di laico, poi di canonico regolare, e infine di uomo apostolico. Nel suo primo stato lo custodì facendolo ben iniziare, nel secondo facendolo ben progredire, nel terzo facendolo giungere alla perfezione. Infine, nel terzo senso, Domenico assume il significato del suo etimo, *Dominus*, cioè «signore». *Dominus* infatti suona come *donans minas*, «che dà minacce», oppure *donans minus*, «che dà di meno», o *donans munus*, «che dà un dono». Infatti Domenico donò – cioè condonò – le minacce perdonando le offese, dette di meno macerando il suo corpo, poiché concedeva al suo corpo sempre meno di quanto richiedesse, e donò doni offrendo anche la sua libertà: infatti non solo donò tutti i suoi beni ai poveri, ma vendette anche diverse volte se stesso.

Domenico, fondatore e padre illustre dell'Ordine dei Predicatori, nacque secondo la carne in una città della Spagna di nome Calaruega, nella provincia di Osma; i suoi genitori avevano nome Felice e Giovanna. Sua madre, prima che lui nascesse, vide in sogno che aveva nel grembo suo un cagnetto che portava in bocca una fiaccola accesa; il cagnetto, appena partorito, incendiava l'intera struttura dell'universo. A una signora, che lo tenne al fonte battesimale, parve che Domenico avesse in fronte una stella risplendente che illuminava il mondo intero. Parecchie volte, quando era ancora bambino, affidato alla balia, fu visto lasciare il letto e mettersi a giacere sulla nuda terra. Mandato a studiare a Palencia, per amor di sapienza, non volle gustare vino per un decennio: quando però ci fu carestia, non esitò a vendere tutti i suoi libri e i suoi oggetti, e donò tutto il ricavato ai poveri.

La sua fama cominciava già a diffondersi, e il vescovo di Osma